



LEA GAROFALO: DONNA VITTIMA DI MAFIA E DI GENERE



LA VIOLENZA DELLA MAFIA CONTRO LE DONNE

Sfatiamo subito l'assurda credenza che i clan mafiosi, in virtù di un presunto codice d'onore, non uccidano le donne. Le uccidono eccome. Infatti a oggi sono più di 150 le donne uccise dalla mafia; alcune sono morte per l'impegno politico, altre sono state "suicidate", altre ancora sono state oggetto di vendette trasversali o sono rimaste incastrate in una situazione familiare-mafiosa da cui non sono riuscite a uscire. Ma è giusto ricordare che molte di queste donne hanno avuto il coraggio di opporsi al codice non scritto e violentemente innaturale della criminalità organizzata e per questa trasgressione i membri della mafia non esitarono a decretare punizioni che spesso arrivarono alla morte.

In comune a tutte queste donne c'è solo un macabro paradosso: sono definite intoccabili e proprio per questa ragione vengono prese di mira.

Nell'elenco di un dossier dell'associazione «daSud» dal titolo "Sdisonorate" sono raccolte le storie di 157 donne uccise dalla mafia; tra queste la prima è Emanuela Sansone, 17 anni, figlia d'una "bettoliera" di Palermo. Venne brutalmente uccisa due giorni dopo Natale, il 27 dicembre del 1896 a Roma, perché pensavano che la madre avesse denunciato dei mafiosi per fabbricazione di banconote false. L'ultima, nell'elenco dell'orrore destinato purtroppo ad allungarsi, è Maria Concetta Cacciola, 31 anni, figlia del boss di Rosarno. Aveva provato a ribellarsi al destino che le era toccato nascendo in quell'ambiente, poi s'era pentita ed era tornata indietro. Il 22 agosto del 2011 è entrata in bagno, ha preso una bottiglia di acido muriatico con cui si è tolta la vita. O, più precisamente, con cui è stata suicidata.

Questo elenco è stato fatto per non dimenticare e per far vedere chiaramente che le donne vengono uccise dalla mafia come gli uomini e non viene riservato loro alcun trattamento di riguardo.



LEA GAROFALO

Lea Garofalo nasce a Petilia Policastro in provincia di Crotona in una famiglia mafiosa il 4 aprile 1974. Figlia di Antonio Garofalo e Santina Miletta, Lea rimase orfana all'età di nove mesi poiché suo padre venne ucciso nella cosiddetta "faida di Pagliarelle". La piccola Lea crebbe insieme alla nonna, alla madre, alla sorella Marisa e al fratello Floriano. Quest'ultimo, assunse il ruolo di capofamiglia con l'intento di vendicare l'omicidio del padre, ma venne a sua volta ucciso in un agguato, l'8 giugno 2005. A quattordici anni Lea si innamorò del diciassettenne Carlo Cosco e decise di stabilirsi con lui a Milano e da questo amore il 4 dicembre 1991 nasce Denise Cosco. Il 7 maggio 1996 il compagno e alcuni componenti della sua famiglia vengono arrestati per traffico di stupefacenti. Così Lea capisce che questa non è la vita che vuole offrire a sua figlia e per questo decide di lasciare il compagno e di portarsi via la figlia. Nel 2002 dopo che la sua auto viene incendiata Lea comprende che lei e sua figlia si trovano in pericolo e per questo decide di rivolgersi ai Carabinieri e di raccontare tutto ciò che, nel corso degli anni, aveva visto e sentito sia a Pagliarelle che a Milano. Per le sue dichiarazioni riguardo le faide interne tra la sua famiglia e un'altra rivale viene ammessa nel programma di protezione insieme alla figlia diventando così una collaboratrice di giustizia. Lea nel 2002 comincia a raccontare ai magistrati ciò che sapeva e ciò che aveva visto.



Perché lo fece? Voleva dare un esempio positivo alla figlia Denise prima che la sua vita venisse sottoposta al controllo fisico e psicologico della 'ndrangheta.

Così inizia ad aiutare i magistrati a ricostruire l'omicidio di Antonio Comberinati, denunciando il ruolo svolto dal fratello Floriano Garofalo e dal cognato Giuseppe Cosco, fratello del compagno Carlo Cosco.

La misura di protezione le viene però revocata nel 2006 perché così c'è scritto nell'ordinanza del magistrato "il suo apporto non è stato significativo". Perciò Lea si rivolge prima al TAR, che conferma la revoca, poi al Consiglio di Stato, che le restituisce la protezione, così nel dicembre del 2007 viene riammessa al programma; ma nell'aprile del 2009, pochi mesi prima della sua scomparsa, all'improvviso rinuncia volontariamente a ogni tutela e di tornare a Petilia Policastro, per poi trasferirsi a Campobasso in una casa procurata proprio dall'ex compagno Carlo Cosco.

A novembre 2009, con il pretesto di mantenere i rapporti con la figlia Denise, legatissima alla madre, Cosco attira la sua ex a Milano. È proprio in questa occasione che Lea viene uccisa. La donna, che aveva a cuore il futuro della figlia più di ogni altra cosa, decise di andare a Milano convinta che insieme a sua figlia non le sarebbe accaduto mai nulla, anche perché "*Milano è una grande città, non è come la Calabria*".



L'omicidio si consumò nella sera tra il 24 e il 25 novembre quando Lea fu freddata con un colpo di pistola in testa, poi sciolta in 50 litri di acido, infine i suoi resti gettati in un terreno a San Fruttuoso, un quartiere di Monza.

Il processo

Le indagini per l'omicidio di Lea Garofalo sono iniziate grazie a sua figlia Denise. La sera stessa dell'omicidio madre e figlia sarebbero dovute rientrare in Calabria; quando Denise vide che la madre non tornava, intuì che le era successo qualcosa di tragico. Si recò dai carabinieri, ma essendo ancora trascorse le canoniche 24 ore, non si poté procedere con la denuncia di scomparsa. Il giorno successivo Denise raccontò ai Carabinieri la vita da "protetta" che aveva dovuto passare con la madre. Inoltre sostenne di avere la certezza morale che la madre fosse morta, uccisa per mano di Carlo Cosco, suo padre.

Una volta catturato il sospetto, al processo l'accusa contro di lui e i suoi complici fu di aver sequestrato, torturato e ucciso Lea Garofalo la notte tra il 24 e il 25 novembre 2009, e di averne distrutto la salma in 50 litri d'acido.

La sentenza fu emessa il 30 marzo 2012: ergastolo per tutti e sei gli imputati.



RIFLESSIONI

Lea Garofalo, testimone di giustizia e vittima della 'ndrangheta, cui aveva deciso di ribellarsi, fu rapita e uccisa il 24 novembre 2009 in modo barbaro non solo perché aveva collaborato con la giustizia, ricostruendo gli omicidi di 'ndrangheta effettuati a Milano negli anni '90, ma anche perché era donna, perciò ulteriormente responsabile di aver mostrato la propria autonomia intellettuale, ribellandosi agli uomini del clan.

Perché è avvenuto questo?

In una lettera indirizzata al Presidente della Repubblica, datata 28 aprile 2009, Lea scrive: *«Oggi mi ritrovo, assieme a mia figlia isolata da tutto e da tutti, ho perso tutto, la mia famiglia, ho perso il mio lavoro (anche se precario) ho perso la casa, ho perso i miei innumerevoli amici, ho perso ogni aspettativa di futuro, ma questo lo avevo messo in conto, sapevo a cosa andavo incontro facendo una scelta simile. Quello che non avevo messo in conto e che assolutamente immaginavo, e non solo perché sono una povera ignorante con a mala pena un attestato di licenza media inferiore, ma perché pensavo sinceramente che denunciare fosse l'unico modo per porre fine agli innumerevoli soprusi... La cosa peggiore è che conosco già il destino che mi spetta, dopo essere stata colpita negli interessi materiali e affettivi arriverà la morte!».*

Questa lettera è il sintomo più evidente di uno stato psicologico.



Secondo gli inquirenti, la donna ha ceduto alla rassegnazione a causa della situazione sociale ed economica in cui viveva. Sentendosi abbandonata dalle istituzioni e dalle forze dell'ordine, decise di riavvicinarsi al coniuge, ignara del fatto che stesse macchinando la sua esecuzione.

Perché ricordare? Cosa si è sbagliato?

È importante ricordare la storia di Lea per due motivi. Il primo è il pregiudizio dello Stato che l'ha trattata come una "pentita", ovvero come una criminale da cui prendere informazioni e concederle in cambio uno sconto di pena, e non come una "testimone" che volontariamente si è separata dal contesto familiare mafioso per aiutare, in quanto cittadina della Repubblica, il regolare percorso della giustizia. Il secondo motivo è più interno alle logiche della 'ndrangheta. Infatti se osserviamo la storia di questa organizzazione criminale notiamo un notevole mutamento dalla seconda metà del secolo scorso a oggi, ma rimane comunque costante il carattere familiare e patriarcale del potere mafioso. La donna non può quindi, per alcun motivo, esprimere il suo dissenso alle decisioni della componente maschile della sua famiglia e men che meno ribellarsi. Lea viene brutalmente uccisa poiché si è opposta a questa gerarchia.



Coraggio

In questo caso Lea ha avuto il coraggio di opporsi ai meccanismi della 'ndrangheta e ha rifiutato di eseguire fedelmente gli ordini, di sottomettersi alla gerarchia, di vendicare le offese ricevute senza far ricorso all'autorità statale, di non testimoniare mai contro altri affiliati, di assistere i latitanti e di non intrattenere alcun rapporto con esponenti delle forze dell'ordine e della magistratura. Per queste trasgressioni i membri della 'ndrangheta non esitarono a decretare una punizione mortale.

Questo coraggio nasce da un amore materno grazie al quale viene rotto il codice non scritto e violentemente innaturale della criminalità organizzata. Lea ebbe il coraggio di dire: "Io sono Lea Garofalo e basta, non sono di nessuno". Nel suo dire "io non sono di nessuno" ci insegna il coraggio di essere ciò che si vuole essere, e non ciò che una società deviata ci impone di essere. La sua storia può essere esempio di una rivoluzione contro le leggi innaturali della violenza e della sopraffazione. Il coraggio di Lea diventa non un sacrificio, ma il simbolo di una ribellione (che non le è perdonata fino all'estrema atrocità della morte) alla gerarchia maschile nella sua famiglia mafiosa. Infatti, sebbene appartenga all'insieme delle donne nate e cresciute in ambiente mafioso, non cede alla tacita richiesta di complicità e di co-responsabilità



omertosa. Lea non si comporta né come le altre donne, che durante i lunghi anni di latitanza dei loro uomini divengono puntello di sostegno psicologico e materiale, ma anche delegate temporanee del potere maschile criminale, né agisce come elemento di unione fra gli uomini latitanti, o che si trovano in carcere, e i membri dell'organizzazione che possono muoversi alla luce del sole. Allo stesso modo anche la figlia di Lea, Denise Cosco, seguendo l'esempio della madre, è riuscita a raccogliere il coraggio e ha testimoniato contro il padre, gli zii e l'ex fidanzato, Carmine Venturino. Nel luglio 2012 quest'ultimo, dopo il processo di primo grado, ha iniziato a collaborare permettendo di recuperare anche i resti del corpo di Lea Garofalo.

Emancipazione

Lea rappresenta una possibile via verso l'emancipazione e una strada che spezza il ruolo culturale delle donne contro la mafia. Mentre a partire dagli anni '90, in riferimento alla questione della collaborazione con la giustizia, il ruolo delle mogli di uomini mafiosi è emerso in modo eclatante come strategia di contrapposizione alle accuse dei pentiti, Lea s'incammina sul percorso di denuncia dirigendosi nel verso opposto e spezzando il tradizionale schema di tutela familiare. È il simbolo concreto del cambiamento femminile, della possibilità di trasferire alle nuove generazioni valori civili e non disvalori mafiosi. Tutt'oggi la figura



delle donne collaboratrici di giustizia, nell'ambito della 'ndrangheta, è rara. Spesso è una reazione alla violenza esercitata sul corpo femminile. In tali casi non è tanto la violenza criminale, di cui le donne in generale sono al corrente, ma la violenza subita in prima persona che può portare alla dissociazione da quel mondo.

Lea ha dimostrato che l'emancipazione non si ferma più davanti alla sfera privata, segnata dalla sottomissione agli uomini del clan e dall'assenza di libertà di scelta, ma si spinge oltre.

Per questo non bisogna mai dimenticare l'esempio di Lea

a cura di Sireno Chiara, Pozzi Andrea, Cazzaniga Alessia,

Reale Alessia.